

Le comunali del centrodestra: che sberla

di CRISTOFARO SOLA

Per il centrodestra le Amministrative sono state un flop. Tuttavia, la sua sconfitta non autorizza a dire che la vittoria sia stata del centrosinistra. Enrico Letta e compagni si ritrovano ad aver vinto al primo turno in tre grandi città (Milano, Bologna e Napoli) loro malgrado. Il trionfatore di questa tornata elettorale è stato l'astensionismo, che ha penalizzato il centrodestra. Contrariamente a quanto asserisca la maggioranza degli opinionisti da salotto, i numeri non mentono. Nella grande Milano, Beppe Sala è passato al primo turno con il 57,73 per cento. Di cosa? Del 47,72 per cento degli aventi diritto. Stesso discorso per Napoli. Il candidato della coalizione di centrosinistra, comprensiva del Cinque Stelle che nella capitale del Sud ha la sua roccaforte elettorale (9,73 per cento), ha avuto un risultato bulgaro: 62,88 per cento. Peccato però che alle urne si sia recato solo il 47,17 per cento, cioè meno di un elettore napoletano su due.

Nelle altre grandi città al voto il dato sull'affluenza non è stato dissimile. A Roma ha votato il 48,83 per cento. Nel 2016, al primo turno alle urne si era recato il 57,03 per cento dei romani. Con questa partecipazione ridotta come si fa a parlare di vincitori? La verità è che la politica tutta esce sconfitta. Ma con una differenza sostanziale: i voti delle zone "alte" delle città, dove abitualmente vivono le fasce agiate della popolazione, non hanno mancato l'appuntamento elettorale mentre l'assenza ha riguardato prevalentemente il popolo delle periferie che abita il disagio urbano ed esistenziale. Ciò spiega il miglior risultato della sinistra che, dalla caduta del muro di Berlino e del comunismo, ha scelto di rappresentare i cosiddetti "garantiti" della media e alta borghesia; spiega, inoltre, la quasi scomparsa del Cinque Stelle e il fallimento del centrodestra. Già, perché il successo in passato prima dei grillini e poi della Lega di Matteo Salvini è stato fondato sulla promessa di dare voce ai marginali, agli operai sottopagati, ai precari, ai pensionati, ai commercianti, ai lavoratori autonomi e ai piccoli imprenditori sconfitti della mondializzazione, in una parola: a coloro che non ce la fanno a stare al passo con le dinamiche selvagge del mercato globale.

Ma Cinque Stelle e Lega hanno deluso i loro bacini elettorali con sorprendenti giravolte programmatiche e con la partecipazione ad alleanze spurie e contraddittorie. E in politica, come nella vita, gli errori si pagano. Come i tradimenti. Ora, del Cinque Stelle sapevamo che si sarebbe liquefatto. Per la Lega invece il voto delle Amministrative è stato il primo test dopo la svolta moderata. Adesso abbiamo la certezza: il cambio di linea a favore dell'alleanza di Governo "omnibus" per favorire l'ascesa di Mario Draghi a Palazzo Chigi non è stata compresa da tutto l'elettorato leghista. La svolta moderata di Salvini potrà anche piacere ai palati fini dei liberali ma non porta frutti nel paniere elettorale. E visto che, fin quando resisterà uno straccio di principio democratico, governa chi prende più voti, puoi avere delle belle idee e un aspetto presentabile ma, se la gente ti abbandona, la guida del Paese te la scordi. Anche la leggenda metropolitana di un leghismo del Nord desideroso di ritirarsi nei propri feudi elettorali, forti di un consenso del mondo produttivo tout court a Mario Draghi, si è rivelata una "bufala"

“Il governo non aumenta le tasse”

“C'è una patrimoniale? No, la risposta è no: non c'è una patrimoniale. Quella sul catasto - sottolinea - è una operazione di trasparenza”. Lo dice il premier Draghi, in conferenza stampa rispondendo alle domande sulla delega fiscale



colossale: la Lega ha perso terreno ovunque, incalzata da Fratelli d'Italia che resta convintamente all'opposizione.

I risultati delle liste parlano chiaro. Nella "Caporetto" milanese del centrodestra il partito di Giorgia Meloni ha raccolto il 9,76 per cento; Matteo Salvini nella sua città il 10,74 per cento. Li divide meno di un punto percentuale. E il mitico Nord operoso che avrebbe dovuto riconoscersi nella virata draghiana di Giancarlo Giorgetti? Chiacchiere. Si prenda il caso di Varese, la patria della Lega bossiana che ha dato i natali a buona parte della dirigenza

leghista della prima ora, compreso il buon Giorgetti che è di Cazzago Brabbia, un paesino a 11 chilometri dal capoluogo di provincia. Ebbene, alle Amministrative si va al ballottaggio con il candidato del centrosinistra in vantaggio (48 per cento) su quello del centrodestra (44,89 per cento). La lista della Lega, distante anni luce da percentuali da sfondamento, si deve accontentare del 14,74 per cento contro un significativo 6,94 per cento messo insieme da Fratelli d'Italia.

Se si guarda al dato di Torino, dove al ballottaggio per il centrodestra vi è un

candidato, Paolo Damilano, accreditato di simpatie draghiane e sponsorizzato da Giancarlo Giorgetti, il partito della Meloni con il 10,47 per cento mette sotto la Lega (9,84 per cento). E pensare che alle precedenti Comunali, quelle del trionfo grillino con Chiara Appendino nel 2016, Fratelli d'Italia aveva ottenuto appena l'1,47 per cento dei consensi. Stesso spartito alle Comunali nelle principali città friulane al voto: Fratelli d'Italia davanti alla Lega, con discreto margine.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Le comunali del centrodestra: che sberla

di CRISTOFARO SOLA

Come a Bologna “la rossa”, dove “i neri” della Meloni ottengono il 12,63 per cento al voto di lista contro il 7,74 per cento della Lega. Roba da non credere. E la prova che chi nel centrodestra ha scelto la strada dell'opposizione a Draghi raccoglie maggiori consensi dei partner che hanno scelto di stare al Governo con la sinistra e con i grillini. Vorrà pur dire qualcosa?

Matteo Salvini fa autocritica ma il suo mea culpa è incompleto. Il “Capitano” giustifica la sconfitta con la scelta ritardata dei candidati sindaci. Non basta. Se è vero che le candidature del centrodestra sono state sbagliate, la coalizione deve interrogarsi principalmente sul perché tanta parte del suo elettorato ha deciso di starsene a casa. Salvini si ritrova in un vicolo cieco: appoggiare il Governo Draghi evidentemente non sta facendo il bene di tutto il Paese, ma solo di una parte. Un'altra delle “bufale” messe in circolazione dal sistema mediatico, ossessivamente impegnato a tenere bordone alla sinistra, racconta di una destra che non avrebbe capito il cambiamento del Paese tra un “prima” e un “dopo” la pandemia. Se qualcosa non è più come prima lo è in peggio, non in meglio come vorrebbero far credere i cantori della sinistra. Se errore c'è stato da parte del leader leghista è di non aver colto il disagio che serpeggia tra gli italiani e avergli dato voce nei luoghi della decisione politica. Il fatto che il Pil abbia ricominciato a crescere a ritmo accelerato non significa che sia valso per tutti. Salvini probabilmente è caduto nella trappola del “pollo di Trilussa”: ha pensato che la media del pennuto a testa fosse reale, non valutando a sufficienza che la statistica sarebbe stata uguale anche se un cittadino di polli ne avesse mangiati due e un altro fosse rimasto digiuno. Che è esattamente ciò che sta accadendo agli italiani nella vita quotidiana: ci sono quelli che l'hanno sfangata e quelli invece che con la pandemia hanno perso tutto e sono crollati. Volete che i dimenticati abbiano tutta questa voglia di recarsi alle urne con l'abito buono della festa? Francamente, non sappiamo cosa possa fare il “Capitano” per disincagliare il suo movimento dalle secche su cui è andato ad arenarsi e riprendere la navigazione, magari con una rotta meno ondivaga.

La situazione è complicata. Se la Lega lascia il Governo, esce dalla cabina di comando che gestirà i cospicui fondi europei in arrivo dal Recovery Plan; se continua a sostenerlo, perde il voto degli scontenti. Esiste una terza via che consenta a Salvini di salvare la capra dell'appoggio a Draghi e i cavoli del consenso che lo sta abbandonando? Quel che è certo è che nel centrodestra bisogna cambiare spartito. La litigiosità tra i leader, in particolare tra Matteo e Giorgia, genera disaffezione negli elettori. Due politici giovani e con molto sale in zucca dovrebbero essere più lungimiranti. Ma tant'è, l'ambizione umana sovente gioca brutti scherzi.

Poscritto: non abbiamo fatto cenno al risultato di Forza Italia perché siamo buoni. Si potrebbe definire il nostro “opinionismo compassionevole”. Di là dal successo

in Calabria che ha una genesi particolare, e tutta centrata sulle dinamiche e sui rapporti di forza locali, nel resto d'Italia per il partito di Silvio Berlusconi è stato un pianto. Se non ci mette mano il vecchio leone di Arcore il rischio è che quei quattro gatti rimasti in Forza Italia finiranno a stretto giro per farsi risucchiare dalla vegetazione cresciuta all'ombra dell'albero progressista-moderato e irrorata dalle aspirazioni centriste di renziani e calendiani. Sai che allegria.

Amministrative: il frutto amaro della democrazia sospesa

di VITO MASSIMANO

In questo fine settimana si sono celebrati i ludi elettorali più macabri della storia recente. Funebri per spessore del dibattito, mesti per capacità di mobilitare le piazze e modesti per appeal dei candidati.

Con una simile premessa, non poteva che vincere l'astensione: l'affluenza alle urne è stata tremendamente bassa sicuramente a causa del disinteresse destato da questa campagna elettorale sonnacchiosa. Ma chi nella scarsa affluenza non ci rinvenisse anche l'effetto Draghi commetterebbe un grave errore. Un Governo sostenuto da quasi tutti e impegnato a discutere con nessuno non restituisce una buona immagine della politica che sembra quasi un ostaggio imbello e rassegnato di questo Esecutivo. Ciò provoca una sfiducia istintiva nella democrazia rappresentativa della quale non possiamo far finta di non tener conto. Mentre l'uomo solo al comando muove i fili, i partiti giocano alle elezioni. E questo non è uno spettacolo bello da vedere. Premessa doverosa alla quale sicuramente segue il giochino del “chi vince-chi perde”, la parte insomma più pruriginosa che tratteremo per non scontentare i lettori ma che secondo noi si colloca in una posizione marginale rispetto al dato sull'astensione e relative profonde motivazioni.

Ma veniamo al gossip. Sicuramente il Movimento Cinque Stelle sparisce dai radar della politica andando a ridurre il proprio ruolo a mo' di cespuglio del Partito Democratico: nelle grandi città in cui avevano dei sindaci uscenti, i grillini non sono arrivati neppure al ballottaggio rimediando addirittura un quarto posto (dopo Carlo Calenda) roboante nella Capitale. Questo significa due cose: la prima è che i Pentastar faranno di tutto per obbedire al loro nuovo padrone (consegneranno, per quanto possibile, i loro voti a Roberto Gualtieri) e la seconda è che il paradigma dell'antipolitica, dei cittadini contro la casta, dei bravi ragazzi improvvisati al comando, cessa sia per manifesta incapacità amministrativa sia per manifesta incoerenza (i grillini in questi anni si sono alleati con tutti pur di restare nella stanza dei bottoni).

Venendo al Partito Democratico, a meno che qualcuno pensasse veramente che Milano, Napoli o Bologna fossero Amministrazioni contendibili (insieme alle suppletive di Siena), il Partito di Enrico Letta termina la propria corsa con un momentaneo pari e patta (la vittoria potrebbe arrivare se il centrosinistra vincessero a Roma). Se è vero che il Partito Democratico nelle grandi città si è limitato a

mantenere le Amministrazioni uscenti, è anche vero (per onestà intellettuale) che nessuno si sarebbe aspettato un divario così ciclopico con il centrodestra. Probabilmente un simile divario sarà anche dovuto all'astensione (quando l'affluenza è bassa a farne le spese è storicamente il centrodestra) ma intanto esso balza plasticamente agli occhi e necessita di un supplemento di analisi.

Fatta eccezione per la Calabria, la tornata amministrativa ci restituisce Forza Italia ridotta al lumicino (anche ma non solo per l'assenza del suo leader), la Lega che arretra paurosamente (soprattutto a Milano) e Fratelli d'Italia che tiene botta ma non sfonda. Colpa di candidati sbagliati presentati per giunta in ritardo? Sicuramente. Colpa della litigiosità interna alla coalizione e ai partiti? Probabile. Colpa della linea politica nazionale confusa e fumosa degli ultimi mesi? Possibile. Non bisogna però trascurare quanto il dato penalizzi maggiormente i partiti “governisti” della coalizione che si erano proposti come elementi in grado di condizionare l'azione di Mario Draghi finendo invece per fare in alcuni casi le comparse (vedi Giancarlo Giorgetti) e in altri casi i cerberi impopolari (vedi Renato Brunetta). Dall'altro lato, il centrodestra di lotta non sfonda perché è all'opposizione con coerenza ma in maniera sterile, non incisiva. Gira a vuoto.

In estrema sostanza, quando la politica diventa marginale, essa perde quello smalto capace di attirare gli elettori alle urne, di motivarli. La prova del nove consiste nel sorprendente risultato di Carlo Calenda, uno che è stato capace di sfidare la democrazia sospesa dall'attuale Governo con programmi, proposte, indipendenza, estraneità alle polemiche tra partiti e serietà. Più di qualcuno dovrebbe riflettere su questo dato.

La gente non ci crede più

di LUCA CRISCI

Il primo partito alle elezioni di quest'ultima tornata elettorale è stato quello dell'astensione. A Roma, ad esempio, — risulta che nei quartieri più poveri ci sia la più bassa percentuale di persone che vanno a votare. E questo non è — e non può essere — un caso. La verità è che la gente, soprattutto appartenente al ceto medio-basso, non ci crede più, è stanca dei politici, di ogni schieramento e non crede minimamente, che un candidato possa davvero risolvere i problemi veri della città.

La batosta che i romani hanno preso dall'Amministrazione Raggi, sottolineando che a dir la verità non ha fatto poi molto peggio di chi l'ha preceduta, o almeno non in modo disastroso come i media vogliono raccontare, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Non tanto per quello che poi effettivamente ha fatto o non ha fatto la Raggi, ma più che altro per la delusione rispetto a come la giovane Virginia si è presentata. Una donna, dalla faccia pulita, che sembrava diversa da chi la precedeva, piena di buone intenzioni e con un partito alle spalle che pareva aver la forza di cambiare veramente le cose. La batosta, soprattutto per i romani, è stata forte. E alle nuove elezioni c'è da dire che non sapevano veramente chi votare. E forse chi ha deciso di astenersi ha fatto più

che bene.

Da una parte Enrico Michetti, un uomo sicuramente di grandi capacità ma fagocitato dall'espressività di Giorgia Meloni. In piazza la differenza tra i due era sin troppo evidente. Michetti è arrivato troppo tardi probabilmente, e non ha fatto in tempo a raccontare veramente cosa vuole fare di una città importante come Roma. Dall'altra Roberto Gualtieri, uomo perfetto per un partito come il Partito Democratico, che pensa di dire la cosa giusta senza mai dire effettivamente niente. Ex ministro dell'Economia riciclato a candidato sindaco di Roma, la città immagine non è stata venduta al meglio ai romani. Come outsider il mitico Carlo Calenda, l'unico che ha fatto una campagna elettorale degna di questo nome e che si è speso in modo serio per diventare il nuovo sindaco. Probabilmente i romani non hanno digerito il suo continuo autocelebrarsi, come colui che sa fare e gestire le cose.

Come ultima Virginia Raggi, che rispetto alle ultime elezioni ha perso il 50 per cento del suo elettorato, e che non è riuscita a vendersi come nuovo sindaco. A prendersi la Capitale ci sarà uno tra Michetti e Gualtieri: la sensazione è che nessuno dei due tenga veramente, con passione, alla città come un buon sindaco dovrebbe. Se tutto andrà come previsto, il nuovo sindaco sarà Gualtieri e si spera che non sia l'ennesimo esponente del Pd tutto biciclette e ambiente, con la vuota retorica che contraddistingue da molto tempo quella parte politica.

Quello che è evidente, in tutta Italia, è che la gente è stanca, esausta, e non crede più, da molto tempo, a ciò che i politici promettono. Inoltre, è presente nel Paese una sfiducia nel fatto che la democrazia si possa ancora esercitare. Basta vedere quello che sta accadendo nel rapporto tra Governo e Parlamento.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Mezzogiorno: i nuovi eletti per sconfiggere l'inerzia

S spesso ci dimentichiamo che il Comune è una tessera chiave del mosaico Paese e coloro che sono preposti alla gestione delle singole Amministrazioni comunali rappresentano la linfa portante di quel processo che consente la crescita o la decrescita di alcuni comparti chiave della intera economia del Paese.

Voglio soffermarmi su cosa dovranno assicurare, in termini di gestione diretta, i nuovi eletti nei Comuni del Mezzogiorno; voglio intrattenermi su questo particolare ambito territoriale, su questo non facile assetto socio-economico perché esiste davvero una responsabilità diretta ed indiretta che i vari nuovi Amministratori dovranno vivere. Responsabilità diretta ed indiretta perché oltre al valore delle risorse del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) che si attesta su un valore pari a 40-50 miliardi di euro e di tale importo circa il 10-15 per cento è legato proprio alla gestione di realtà urbane del Sud. Invece responsabilità solo diretta le Amministrazioni locali la vivono con gli 80 miliardi di euro del Fondo di Coesione e Sviluppo: 30 miliardi di euro relativi alle risorse non spese del Programma 2014-2020 e quelle che stanno per essere assegnate nel periodo 2021-2027 pari a circa ulteriori 50 miliardi questo volano di 80 miliardi di euro ha, come il Pnrr, delle preoccupanti scadenze: i 30 miliardi di euro vanno spesi entro il 31 dicembre del 2023 e i restanti 50 miliardi entro il 2027.

Queste risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione si articolano in due distinti impianti programmatici: i Pon (Programmi operativi nazionali) e Por (Programmi operativi regionali); i Pon vengono programmati e gestiti a livello centrale di intesa con gli Enti locali, i Por, invece, sono di competenza degli Enti locali. Questa, scusatemi la digressione, è una vera assurdità perché ha prodotto e continua a produrre solo disorganicità programmatica, incapacità strategica e realizzativa. In particolare, ha prodotto una facile e gratuita forma di distinzione delle responsabilità, una inconcepibile forma di sovrapposizione di competenze e, quindi, in molti casi di irreversibile stasi procedurale. Questi nuovi amministratori dovranno vivere una delle esperienze che forse mai le Amministrazioni locali del Sud avevano vissuto:

- una rilevante disponibilità di risorse
- una obbligata ed improcrastinabile scadenza temporale per la spesa.

E allora, mi spiace anticiparlo, ma i nuovi eletti dovranno ricorrere a degli espedienti per evitare di essere praticamente uguali ai loro predecessori. In realtà, c'è bisogno di sintonia comportamentale da parte dei nuovi amministratori, perché questa

di ERCOLE INCALZA (*)



emergenza legata alla rilevanza delle risorse disponibili e alla limitatezza temporale (praticamente quattro anni) è un fenomeno che non può essere vissuto senza una adeguata capacità "manageriale". Quando parlo di sintonia comportamentale mi riferisco proprio al fatto che gli Amministratori comunali e regionali non possono essere attori di programmi slegati da un riferimento strategico sovra-comunale e sovra-regionale.

Sarebbe quindi necessario che, almeno per un biennio, cioè il periodo caratterizzato da una fase critica di impostazione e di concreto avvio di tutti i programmi, per le progettualità presenti nel Pnrr e nel Fondo di Sviluppo e Coesione si costruisce una sede analoga a quella che il premier, Mario

Draghi, ha allestito presso la presidenza del Consiglio per la gestione organica del Pnrr. Una sede istituzionale in cui le realtà amministrative del Mezzogiorno possano affrontare, in modo omogeneo, le varie scelte e rendere coerente la spesa a una misurabile crescita dei territori amministrati. Altrimenti, indipendentemente dagli schieramenti politici, rischiamo di mantenere sempre più basso, in questo particolare momento storico, il livello prestazionale dei nuovi eletti.

La "Conferenza Stato-Regioni-Città" potrebbe e, a mio avviso dovrebbe, svolgere il ruolo di catalizzatore di un simile non facile processo, un ruolo di catalizzatore in grado di definire un vero codice comportamentale che i nuovi eletti dovrebbero

rispettare e, in tal modo, diventare lievito per l'intero sistema di amministratori del Sud. In tale operazione, un ruolo chiave dovrebbe svolgere la Cassa Depositi e Prestiti e ciò proprio nel rispetto del suo mandato dovrebbe diventare, da subito, per le realtà del Mezzogiorno, riferimento per l'accesso alle risorse, per il controllo della spesa e per la ottimizzazione dell'intero programma realizzativo; non ho paura di richiamare una esperienza già sperimentata con la Cassa del Mezzogiorno, voglio però ricordare che mentre le risorse della Cassa del Mezzogiorno erano sostanzialmente del Bilancio dello Stato, oggi siamo in presenza di risorse comunitarie e quindi i nostri interlocutori, oltre a essere più esigenti, non accettano e non accetteranno proroghe o ritardi, non condivideranno proposte non coerenti ad un misurabile sviluppo socio-economico del Sud. L'Unione europea è molto attenta e interessata alla crescita del nostro Mezzogiorno.

Non possiamo, quindi, assistere in modo irresponsabile alla elezione di circa 550 nuovi amministratori del Sud senza fornire loro un respiro gestionale nuovo capace di non rivivere l'assurda mancata spesa, in sei anni, di 50 miliardi di euro (il Fondo di Sviluppo e Coesione 2014-2020 assicurava 54 miliardi di euro e ne abbiamo spesi solo 3,8 miliardi di euro); non possiamo non supportarli in un momento in cui, senza l'avvio dei cantieri nelle loro realtà urbane, nelle loro Province e Regioni, il Pnrr rischia di rimanere simile ai Programmi annunciati da diversi ministri della Repubblica preposti alla gestione della spesa.

Non lo possiamo e non lo dobbiamo fare, perché un simile atto di irresponsabilità toglierebbe al Sud, in 5 anni, circa 110 miliardi di euro (solo il volano di risorse ricadenti nelle responsabilità degli organi locali), toglierebbe al Sud un incremento rilevante del Pil.

Ricordo che il Sud con i suoi 21 milioni di abitanti partecipa alla formazione del Pil nazionale con un valore pari a 300 miliardi di euro e quindi diventa davvero determinante la crescita del Pil con la reale spesa aggiuntiva di 110 miliardi di euro (una spesa che allo stato sembra impossibile, se si tiene conto che in sei anni nel Mezzogiorno si sono spesi in tutto per infrastrutture appena 5,4 miliardi di euro).

Potrebbe in tal modo prendere corpo una vera rivisitazione delle negatività che hanno caratterizzato il nostro Mezzogiorno, specialmente negli ultimi sei anni; potrebbe, forse, crollare ciò che da sempre incrina la possibilità di crescita dell'intero Sud: l'inerzia.

(*) Tratto dalle Stanze di Ercole

La Nodef e l'immacolata concezione dell'aggiustamento di bilancio

Dopo la recessione senza precedenti conseguente alla pandemia, il rimbalzo dell'economia italiana è maggiore di quanto il Governo aveva previsto nel Documento di economia e finanze (Def) della primavera scorsa. Il ritorno ai livelli di attività produttiva pre-pandemia è ora previsto per la prima metà del 2022. Nella Nodef, la nota di aggiornamento del Def, il Governo ne prende atto. La migliore dinamica del Pil ha effetti positivi sulle entrate fiscali e riduce le uscite legate a varie misure di sostegno. Di conseguenza quest'anno i conti pubblici andranno meglio - sarebbe più corretto dire che andranno meno male - di quanto era stato prospettato. In Italia e non solo, questa ripresa ciclica effervescente comincia a far emergere nell'economia segnali di surriscaldamento: aumento dei prezzi, in particolare quelli alla produzione, carenze nell'offerta di alcuni beni intermedi, prime tensioni sul mercato del lavoro. In situazioni simili i libri di testo suggeriscono di manovrare in senso restrittivo il bilancio pubblico, riducendo il deficit. Tanto più in un Paese sulle cui spalle grava un livello del debito che ha pochi precedenti nella storia. Ma Mario Draghi,

di ISTITUTO BRUNO LEONI



che da banchiere centrale ha ampiamente praticato politiche monetarie "non convenzionali", vara con la Nodef una politica di bilancio altrettanto non convenzionale. E nel documento si legge che "l'intonazione della politica di bilancio resterà espansiva fino a quando il Pil e l'occupazione avranno recuperato non solo la caduta, ma anche la

mancata crescita rispetto al livello del 2019. In base alle proiezioni aggiornate, si può prevedere che tale condizione sarà soddisfatta a partire dal 2024".

Sembra un azzardo. L'aggiustamento di bilancio viene rinviato a dopo il 2024; quando è probabile che un livello più elevato dei tassi d'interesse acuirà i problemi di soste-

nibilità del debito italiano; e quando la fase ciclica internazionale potrebbe essere meno favorevole, rendendo più penosi gli effetti di una restrizione di bilancio. La scommessa è che le misure espansive messe in atto da qui al 2024 siano in grado di accelerare la velocità di crociera dell'economia italiana. E che, con una crescita di medio-lungo periodo più sostenuta, il riequilibrio del bilancio possa avvenire senza varare, neanche dopo il 2024, manovre restrittive dolorose.

È certo che il Parlamento seguirà Draghi nella sua scommessa. In fondo la politica preferisce sempre aver più soldi da spendere. Che almeno chiedi al Governo di prevedere un safety-net, una rete di protezione che riduca i rischi della scommessa. Che tutte le misure espansive inserite nel prossimo bilancio siano concentrate nella spesa per investimenti e nella riduzione delle imposte. Entrambe facilmente reversibili nel caso le cose dovessero volgere al peggio. E quindi ogni maggiore spesa corrente necessaria - già se ne annunciano in materia di sanità e di difesa - sia finanziata con la riduzione di altre spese della stessa natura. Se azzardo deve essere, almeno prevediamo un meccanismo di stop-loss.

Marx, la lotta per la sopravvivenza sociale

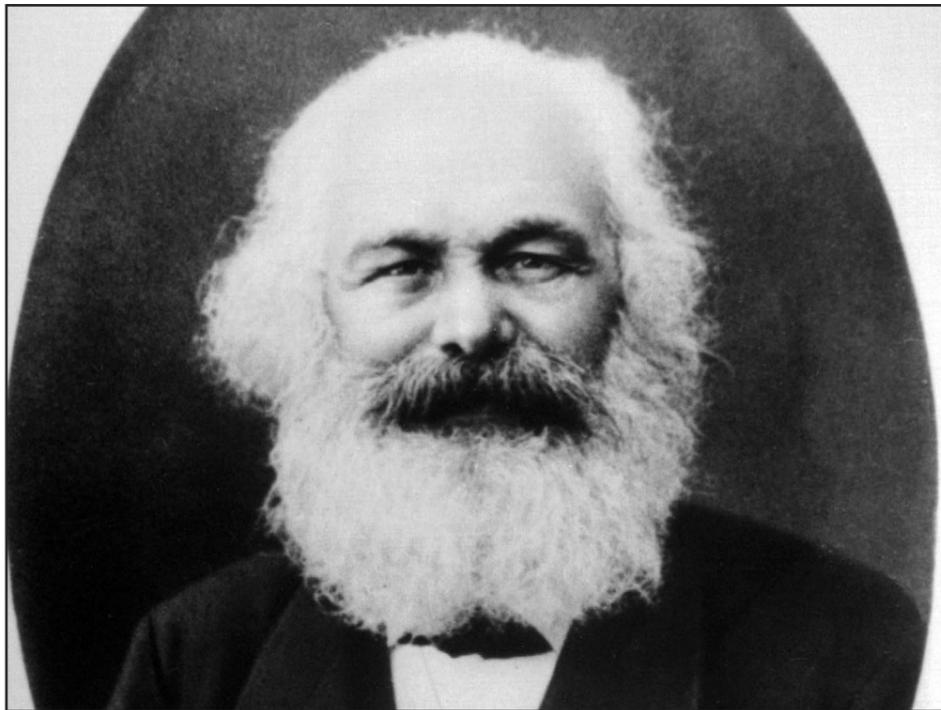
Per capire Karl Marx bisogna considerare la filosofia detta materialismo storico, vale a dire: al cambiamento degli strumenti di produzione cambiano i rapporti di produzione e cambia il sistema complessivo che lega a determinati strumenti di produzione determinati rapporti di produzione. In altre parole se viene scoperta l'energia elettrica e la potenza produttiva si moltiplica, ovviamente la produzione deve trovare sbocchi, quindi cessa il mercato chiuso, si comincia a teorizzare l'unità nazionale, o continentale, o mondiale, in quanto, ripeto, il sistema produttivo suscita troppa merce per essere circoscritta a una località come avveniva nell'economia di corte medioevale. Se inventano le macchine a vapore, le ferrovie, spariscono, e sparisce tutto quanto vi era nel passato, i rematori, le diligenze.

A ogni consistente cambiamento delle tecniche produttive (strumenti di produzione) si storcono i rapporti tra gli uomini, compaiono nuove classi, altre periscono giacché le nuove tecnologie le eliminano. Se non ci fossero le macchine non ci sarebbero gli operai, per semplificare. La Storia, per Marx, è un cimitero di forme e relazioni produttive superate da nuove tecnologie che eliminano classi e suscitano classi. Avviene come in Natura per Darwin, un soggetto con mutamenti genetici vantaggiosi prevale su chi non li possiede. Com'è noto per Marx i nuovi mezzi di produzione, le macchine, suscitano, appunto, nuove classi, borghesia e proletariato, e bisognano di libero mercato, concorrenza, iniziativa, profitto per potenziare massimamente le macchine e la loro capacità produttiva.

O, se vogliamo, questa nuova classe, la borghesia, cerca di potenziare sempre più le macchine per produrre maggiormente, per ottenere mercato, per vincere la concorrenza, da ciò anche che i lavoratori non sono più statici come i servi della gleba o gli schiavi ma usati e scacciati secondo i ritmi della produzione, del consumo di uomini. Marx esalta tale impegno dinamico della borghesia. Così scrive nel Manifesto del partito comunista: "Essa ha creato ben altre meraviglie che le piramidi di Egitto, gli acquedotti romani, e le cattedrali gotiche; essa ha fatto ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le crociate". L'abbinamento della distruzione di tecniche produttive con l'avanzamento mediante l'innovazione ha reso il capitalismo non solo vincente sugli altri sistemi economici presenti, ma, dal punto di vista quantitativo, il più produttivo mai esistito. E capace di ridare occupazione a coloro o spesso a un numero superiore di coloro che avevano perduto il lavoro in quanto operavano con tecnologie sorpassate. Per i teorici del capitalismo questo cammino sarà senza termine, avremo distruzione e avanzamento. Ma è realistica tale convinzione?

Saremo indefinitivamente nel processo di distruzione-innovazione accrescitiva o la distruzione di alcune tecnologie dovute alla superiorità di altre tecnologie non creerà nuova occupazione con le tecnologie che le sostituiranno? Ecco il dilemma posto da Karl Marx. L'essenza delle sue teorie. L'elogio che fa della borghesia è un elogio avvelenato, giacché se è vero che il mutamento degli strumenti di produzione crea nuove classi, elimina classi, esige nuove strutture produttive, la borghesia, nel perenne inventare nuovi strumenti,

di ANTONIO SACCÀ



genera il proprio superamento, si che arriveremo a un punto in cui gli strumenti produttivi non possono più essere gestiti per il profitto. Perché? Perché elimineranno i lavoratori. La borghesia non saprà più gestire la disoccupazione di massa. "Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione: che la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori. Il mezzo - lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali - viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che vi corrispondono" (Il Capitale, Libro Terzo).

Insomma, far avanzare a rotta di collo la capacità produttiva delle macchine recherà effetti disastrosi per il capitalismo, segnamente per l'uso di queste macchine ai vantaggi del profitto. Esse potrebbero, dovrebbero produrre eccessivamente per le loro intrinseche capacità ma la società non sarebbe in condizioni di assorbire la produzione, si ingorga il sistema produttivo. A un tale punto di potenza dei mezzi di produzione occorre un sistema che adegui la potenza produttiva in modi che non rovini la società. Questo è il socialismo, in Marx: l'adeguamento della produzione al vantaggio sociale eliminando il profitto come scopo dell'impresa e sostituendolo con l'occupazione quale scopo dell'impresa, o meglio: un profitto che non elimini occupazione. Come? Diminuendo l'orario di lavoro, e poiché ciò mai lo farà il capitalista, lo farà necessariamente il proletariato. E la famigerata e non bene intesa "dittatura del proletariato". Ma la tecnolo-

gia continuerà ad avanzare fino alla scomparsa del lavoro manuale, e non soltanto. In tal caso siamo, per Marx, all'avvento del comunismo, l'unica sistema realistico è il comunismo, produrre per i bisogni e dare al cittadino al di là contribuito che il cittadino dà: da ciascuno secondo il lavoro, a ciascuno secondo i bisogni (Critica del Programma di Gotha).

Se la borghesia resistesse a tali mutamenti, la ricchezza si concentrerebbe in pochissimi e masse di poveri e impoveriti occuperebbero la terra, finché avremmo o una società comunista o una tirannia violentissima, ma a lungo termine insostenibile, i mezzi di produzione sempre più detonanti finirebbero con il produrre a vuoto. Adeguare la potenza produttiva ai bisogni sociali superando le strettoie del profitto disoccupativo o sottoccupativo, questo il marxismo. Infatti, le macchine elimineranno occupazione, quindi la produzione sarebbe, dicevo, a vuoto, se non si finalizza l'economia all'occupazione (socialismo), e poi alla distribuzione secondo i bisogni (comunismo). Questo il senso ultimo, modernissimo, delle concezioni di Marx. Cioè da dire che Marx contraddice se stesso. In che senso?

Nel senso che la borghesia con il rovinarsi per eccesso di tecnologia che non riuscirà a gestire, vulnera, elimina, assottiglia il proletariato, il quale in ogni caso si troverà sostituito dalla macchine. E questo sta avvenendo non dopo la fine della borghesia ma all'interno dei sistemi borghesi, nella radicale cecità delle forze che rappresentano il proletariato superstiti e la borghesia. Questa cecità complica la situazione, giacché può accadere qualcosa che Marx non prevedeva, la crisi contemporanea della borghesia e del proletariato. Ossia: una crisi senza sbocco. Ma basta così. Nell'aver percepito la rovina alla quale l'accrescimento dei mezzi produttivi trae il sistema capitalistico, Marx, a più di duecento anni dalla nascita è come se nascesse oggi. Ma nel non aver colto quanto inidoneo è il proletariato, a tutt'oggi, a superare la crisi borghese, Marx, almeno per il momento, è nato

morto. Giacché non basta la diminuzione dell'orario, è una misura interna al sistema capitalista, entro certi limiti, occorre formulare una gestione dell'economia che stabilisca, come detto, equilibri tra i mezzi di produzione e il vantaggio sociale diffuso. E questo non lo può fare il capitalismo perché contrasta il profitto. Però il proletariato non palesa capacità di gestione. È il dramma. Del presente e del futuro. Chi sarà il soggetto sociale capace di adeguare la grandiosa produzione senza lavoratori a beneficio dell'intera società? Solo allora cesserebbe, per Marx, la lotta delle classi per appropriarsi il lavoro, la fatica degli altri, della proprietà contro il lavoro. E tutti e ciascuno potremmo sviluppare le nostre facoltà, oggi impedito, lo sviluppo, a chi lavora manualmente.

Cenni biografici su Karl Marx

Karl Marx nacque a Treviri, in Renania, Germania, nel 1818. Di famiglia ebrea discendente da rabbini. Il padre, il cui nome, Heinrich, era stato latinizzato dall'ebraico, fu un avvocato convertitosi al protestantesimo per poter avere cariche pubbliche, giacché gli ebrei venivano discriminati; la madre non si convertì. Marx giovane, appassionatissimo nello studio, frequentò la biblioteca dei Von Westphalen, aristocratica famiglia con posti eminenti nella Renania e imparentata ai reali scozzesi, spodestati. Vi conobbe la splendida Jenny, di quattro anni maggiore di lui, la quale si innamorò allo spasimo di Karl. Quest'ultimo, trasferitosi all'università, condusse esistenza scioperata: duelli, ubriacature, donne, facendo temere al padre che non avrebbe mantenuto le speranze promesse dal suo ingegno. Nondimeno Karl si laureò in filosofia, tornò a Treviri, sposò Jenny, e fu una delle unioni più tragiche e avvinte mai esistite.

Per mantenersi Karl fece il giornalista, alla *Reinische Zeitung* (Gazzetta Renana), vi scrisse sei articoli, rilevante quello che trattava della legna cedua, la legna secca che cadeva a terra e che per antica consuetudine spettava ai contadini che la raccoglievano, ma la nuova classe, la borghesia, intenta come era a trarre vantaggio da tutto, legiferò che la legna cedua spettava al proprietario. Marx a riguardo inventò l'espressione "feticismo della merce": la borghesia adora la merce, il profitto, il denaro. Trasferitosi a Londra, giacché condannato all'esilio per i suoi atteggiamenti politici, Marx ebbe esistenza miserrima, con la dolorosissima morte del figlio maschio, Edgar, e la sopravvivenza accidentatissima della moglie e delle tre figlie.

Ciò nonostante scrisse opere essenziali e con immenso risultato, e controversa, molto controversa valutazione. In grandissima rilevanza decenni passati, per l'intero XX secolo fino agli anni Sessanta, dagli anni Sessanta ai primi anni del XXI secolo, considerato sorpassato, era il periodo aureo del capitalismo, adesso, con la crisi del capitalismo, la concezione di Marx che le macchine sostituiranno l'uomo che lavora suscitando fortissimi problemi sociali ed economici lo ha rimesso nel circuito della controversia su come risolvere la complicata situazione del rapporto dell'uomo con il lavoro. Ed è su questo aspetto dominante che lo considero e limito la presentazione. Morì, a Londra, nel 1883. Fu aiutato da Friedrich Engels, industriale e intellettuale. A Karl Marx ho dedicato la più sistematica biografia uscita in Italia, Marx contro Marx, 1983.



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS